

L'ANALISI

IL FALLIMENTO DELL'AUSTERITÀ LA SINISTRA RIPENSI I VINCOLI UE



EMILIANO BRANCACCIO

○○○ L'aspetto più inquietante dell'ultimo rapporto Istat non risiede nella notizia che la disoccupazione in Italia ha fatto registrare l'ennesimo picco. L'allarme principale riguarda il 2013: per l'anno prossimo l'Istituto nazionale di statistica prevede ancora recessione e un incremento ancor più accentuato dei senza lavoro. L'Istat conferma così lo scenario depressivo che era stato già evocato ad ottobre dal Fondo Monetario Internazionale, con una pesante revisione al ribasso delle previsioni future di crescita della zona euro e soprattutto dell'Italia.

Le stime degli istituti di ricerca appaiono particolarmente impietose per il governo italiano

Il quadro che si prospetta è dunque dei più funesti, ma in fondo non dovrebbe meravigliare. Due anni e mezzo fa, ai primi cenni della crisi europea, duecentocinquanta economisti pubblicarono una "Lettera" che lanciava l'allarme sui pesantissimi effetti recessivi che le politiche di austerità avrebbero determinato. Un appello profetico, che rimase inascoltato. Il risultato è che oggi precipitiamo nella depressione senza nemmeno intravederne il pavimento. Le stime degli istituti di ricerca appaiono particolarmente impietose per il governo italiano. Esse ci dicono che tra il professor Monti, che con voce sempre più incerta tuttora favoleggia su una fantomatica «luce in fondo al tunnel», e la signora Merkel, che brutalmente ci comunica che non usciremo dalla crisi prima di cinque anni, la cancelliera

tedesca appare molto più in sintonia con la realtà dei dati economici.

Del resto non è la sola, dalle sue parti: a Berlino in tanti ormai riconoscono che le politiche di taglio della spesa pubblica e di aumento della pressione fiscale deprimeranno i redditi e l'occupazione molto più a lungo e più intensamente di quanto si fosse disposti ad ammettere qualche mese fa.

Sbagliano però i commentatori che interpretano questa presa d'atto della Merkel come un sintomo di ripensamento sugli effetti dell'austerità. Questa speranza è diffusa soprattutto tra le file della sinistra francese e nostrana, ma sembra mal riposta. Gli europeisti speranzosi dovrebbero infatti rammentare che questa crisi ricade in modo asimmetrico sul continente. La Germania la subisce in misura molto meno accentuata di noi e degli altri paesi del Sud Europa, e per molti versi riesce persino a sfruttarla a proprio vantaggio. Basti notare che dal 2007 ad oggi in Italia abbiamo perso settecentomila posti di lavoro, mentre l'economia tedesca ha fatto registrare un milione e seicentomila nuovi occupati.

Anche la distribuzione sul continente dei fallimenti aziendali riflette questa profonda asimmetria europea. Ma soprattutto, sembra sfuggire ai più che la crisi sta determinando una caduta di valore relativo dei capitali industriali e bancari dei paesi del Sud Europa. I grandi possessori di liquidità, in buona parte situati in Germania, potranno sfruttare in misura crescente questi deprezzamenti per fare shopping a buon mercato alle nostre latitudini, col risultato di depauperarle ulteriormente.

Insomma, le autorità tedesche e i gruppi d'interesse prevalenti in Germania leggono i dati della crisi con più onestà del nostro establishment, ma non sembrano per questo intenzionati a modificare l'orientamento della politica economica

europea. La Merkel e i suoi ammettono che la traversata nel deserto della crisi sarà lunga. Essi tuttavia sembrano concepirla come una sorta di passeggiata "pu-

Un errore pensare che i socialdemocratici tedeschi cambino la politica di rigore imposta dalla Merkel

rificatrice", che lascerà un bel po' di vittime per strada ma che proprio per questo favorirà il processo di egemonizzazione tedesca dell'economia europea. Al di là delle scaramucce nel consiglio direttivo della Bce, lo stesso Draghi ha assecondato questa visione, considerando la minaccia dello spread il più efficace propulsore delle "riforme" imposte da Berlino.

Di fronte a queste poco rassicuranti evidenze, l'europeista speranzoso tuttora confida in una svolta keynesiana guidata dai socialdemocratici tedeschi. Ma a ben guardare nemmeno questi sembrano desiderosi di prender le distanze dall'attuale concezione "imperiale" della ristrutturazione europea. Anzi, talvolta tendono ad attaccare la Merkel proprio sul versante del "rigore", esigendo dalla cancelliera una fedeltà se possibile ancor più cristallina alla dottrina dell'austerità.

Forse, anziché limitarsi a sperare, la sinistra europeista potrebbe iniziare a interrogarsi. Per esempio: se le buone intenzioni di riforma dell'Unione europea indicate nella "carta d'intenti" delle primarie si scontreranno con l'indifferenza dei compagni e amici tedeschi da un lato e con la realtà di una crisi produttiva e occupazionale senza freni dall'altro, la sinistra italiana farà bene a rassegnarsi o dovrà piuttosto cominciare a elaborare una strategia di uscita dalla moneta unica e una revisione critica del mercato unico europeo? La questione, per quanto scomoda, inizia a farsi urgente.

ENTI PREVIDENZIALI PRIVATIZZATI

Uno strano picchetto anti-sfratto Ceti medi in lotta per la casa

MARCO BERLINGUER
mberlinguer@pubblico.eu

○○○ Ore 8 di mattina. Quartiere Magliana, periferia di Roma. La scena è insolita. Una nutrita e assortita pattuglia di persone di mezza età o un po' più avanti negli anni. Visibilmente, ceti medi. Un po' di lato, a dar manforte, c'è pure un piccolo gruppo di immigrati. Sono tutti qui per fare un picchetto anti-sfratto. A metterli insieme - sul tema del diritto alla casa - è stato un personaggio dal fascino antico: asciutto, coriaceo, privo di

fronzoli retorici. Si chiama Angelo Fascetti: è il coordinatore dell'Asia Usb: un combattivo sindacato di inquilini.

Oggi stanno qui per impedire lo sfratto di Massimo, un funzionario pubblico, inquilino di un appartamento di un ente previdenziale della Banca di Roma. Domani chissà, si ritroveranno a Grottaferatta o a Viale Somalia, a difendere magari la vedova di un alto funzionario delle assicurazioni che si è vista raddoppiare l'affitto; e non ce la fa. La sua pensione, un tempo dignitosa in lire 2,5 milioni, è rimasta ferma: oggi 1310 euro; il suo affitto è progressivamente passato da 400.000 lire a 800 euro e ora le chiedono 1400 euro.

Sono storie quotidiane di lotte contro i processi di liquidazione del patrimonio immobiliare degli enti previdenziali autonomi, privatizzati nella gestione nel 2001. Enasarco, Empai, Empam, e così via. Vuoi per coprire problemi di equilibrio contabile tra entrate contributive e pagamenti pensionistici, vuoi per rimediare a guasti e disastri avvenuti nella gestione (famigerato il caso Enasarco, che avrebbe perso cifre da capogiro in investimenti finanziari), vuoi per interessi e scelte strategiche non del tutto trasparenti, questi enti stanno procedendo a una rapida valorizzazione di gran parte del loro patrimonio immobiliare. Risultato, sempre più inquilini si trovano stretti tra opzioni ugual-

mente impraticabili: aumenti degli affitti fino al 60-90%; oppure acquisto della casa, a prezzi spesso non accessibili e senza l'appoggio delle banche per aprire mutui.

Se a Roma questa vicenda sta diventando pesante (interessa varie migliaia di famiglie), tant'è che lo stesso Alemanno avrebbe suggerito al Pdl - finora restio a intervenire - di unirsi a Pd e Udc nella ricerca di soluzioni (ci sono varie proposte in parlamento), la liquidazione del patrimonio degli enti previdenziali è solo uno spaccato di un pianeta - quello del diritto alla casa - che si sta colorando di toni foschi.

Secondo i dati ministeriali, negli ultimi 3 anni sono stati 250.000 le

sentenze di sfratto. E la triste novità è che oltre il 90% di queste situazioni dipende da situazioni di morosità «incolpevole». In pratica difficoltà nel pagare affitti o mutui dovuta a intervenuti problemi di reddito, per cassa integrazione o perdita del lavoro. Una situazione che sembra colpire soprattutto regioni come l'Emilia o la Lombardia e città del tessuto manifatturiero del centro-nord.

In queste condizioni la progressiva divaricazione tra redditi e affitti o mutui, che ha segnato la vicenda italiana si sta trasformando in una voragine. «Paghiamo» osserva Fascetti «una politica della casa che ha sistematicamente favorito speculazione e rendita. In altri paesi, come Francia, Gran Bretagna, per non dire di Olanda o Svezia, quote importanti del patrimonio abitativo sono gestite fuori da una logica di mercato e così agiscono come calmieri dei prezzi. In Italia siamo passati negli ultimi anni da un misero 6% ad un ormai residuale 3%». Intanto, per metterci una pezza, è in arrivo - si spera la prossima settimana - l'ennesimo decreto di blocco degli sfratti.